

UN'EPOPEA SENTIMENTALE VIOLENZA E PUREZZA D'ANIMO COLTIVATE NELLO STESSO PERSONAGGIO: LA TRAMA È AMBIENTATA NEGLI ANNI '20

Se gli angeli muoiono anche senza avere ferite

Il romanzo dello scrittore algerino perseguitato Moulessehoul

di ROSSELLA PALMIERI

Inferno solo andata. Questo metaforico biglietto costituisce il *fil rouge* che lega la complessa spirale degli eventi ne *Gli angeli muoiono delle nostre ferite* (edito da Sellerio pp. 427, Sellerio euro 16), che nasce dalla penna di un autore particolare, Mohamed Moulessehoul, nome che probabilmente non dirà niente ai più in quanto conosciuto con lo pseudonimo della moglie Yasmina Khadra. Lo scrittore algerino, infatti, già ufficiale dell'esercito, è stato suo malgrado costretto a «nascondersi» per aver suscitato la disapprovazione dei suoi superiori e solo dopo aver lasciato l'esercito ha svelato la sua identità.

Ambientato nell'Algeria coloniale degli anni Venti e caratterizzato dalla netta dicotomia tra arabi e coloni francesi, il romanzo ha come protagonista Turambo che, nato poverissimo in quartiere malfamato, conoscerà la vittoria, il riscatto e di nuovo l'inferno. Il racconto, infatti, è sulfureo, così come lo sono i protagonisti di questo insolito dramma scandito a colpi di boxe (l'eroe è un campione suo malgrado) e costellato di figure picaresche e bizzarre se si vuole dare loro una mera connotazione narrativa ma, in realtà, personaggi che incarnano il volto crudo dell'Algeria prima e dopo il terrorismo. Un viaggio sentimentale e iniziatico, si potrebbe dire, ove si considerino le scansioni interne del racconto che corrispondono ad altrettanti momenti della vita del giovane: le donne, il successo nella boxe francese, ma anche la violenza e il candore, il sangue e la purezza d'animo, sapientemente mescolati nell'animo di questo contraddittorio ragazzo.

Sofferinarsi, tuttavia, sul solo aspetto dell'educazione sentimentale - nei confronti delle donne e della vita - significherebbe fare un'analisi solo parziale; è lo scrittore stesso, infatti, che invoglia a scendere più in profondità per scandagliare i nessi tra il dramma personale e quello storico. Se è vero, infatti, che Turambo subito comprenderà che i campioni di boxe sono non idoli ma «bestie da combattimento inebriate dagli applausi» altrettanto fuori discussione è che la gloria e le vittorie non gli ottonderanno la mente a tal punto da dimenticare i valor veri, primo fra tutti l'amore di una donna per la quale rinuncerà, ma tragicamente, a tutto. Circondato da gente che fa di lui «un gladiatore» non riuscirà fino in fondo ad incarnare i sogni di gloria e di rivalsa del popolo algerino e la tragedia, inesorabile, farà il suo corso.

Yasmina Khadra è abile nel condurre il

lettore nei meandri della Orano degli anni Venti che brulica di odori e di sapori, di prostitute e di quartieri malfamati, di modernità e vecchi riti; allo stesso tempo gli riesce agevole dipingere sensazioni e stati d'animo dei protagonisti che vanno oltre il contingente. Ciò accade quando Turambo - nelle ultime pagine del romanzo che si intrecciano alle prime in una sorta di composizione circolare - viene presentato, quasi teatralizzato, nella sua prigione in attesa di essere giustiziato per un crimine che gli ha sporcato la sua anima intrinsecamente autentica. «Ero sopravvissuto solo per apprendere, a mie spese, che un'esistenza rovinata non si aggiusta», chiederà suo malgrado in un momento di cupa disperazione quando, reso folle e demente per ciò che ha perso, sarà costretto a vagabondare senza volto e senza nome in un mondo popolato di sconosciuti. Fatale è la condanna, insomma, sembra dire neanche troppo in filigrana l'autore che si premura sin dalle prime pagine del romanzo di dare delle avvisaglie al lettore: una madre senza marito, uno zio che fa le veci, un padre poi ritornato dalla guerra ma del tutto incapace di provvedere alla famiglia, la sen-

suale Aida, la dolce Irène e l'amico Gino, ebreo franco-italiano sono tutti lì, come in un grande mosaico, a dare testimonianza della ineluttabilità di un destino che non si lascerà mettere al ring con un pugno, per usare non a caso la metafora del mondo della boxe, universo tanto rutilante quanto cinico e spregiudicato. Il dolore del protagonista, del resto, è tanto più beffardo se si considera che anche quando approda a una posizione di privilegio non riesce a non inorridire nel vedere il razzismo celato anche dietro i piccoli gesti: servire il colono ricco è il massimo che si può concedere a un arabo povero, ma Turambo - e questa è la sua tragedia più grande - non riesce ad elaborare quel magma di affetti e sentimenti per trarre da essi l'agognato riscatto personale ed ergersi a simbolo della rivalsa algerina.

Morirà più che novantenne in una camera di ospedale senza una mano amica, a rimuginare ancora su una realtà che non è riuscito a far sua quando era un giovane vigoroso pieno di speranze: «l'umiltà preserva dalla demenza». Sarà per questo motivo, per una ybris travolgente, che la storia di Turambo somiglia tanto a una tragedia greca.



PSEUDONIMO PRESO DALLA MOGLIE Lo scrittore Moulessehoul si firma come Yasmina Khadra